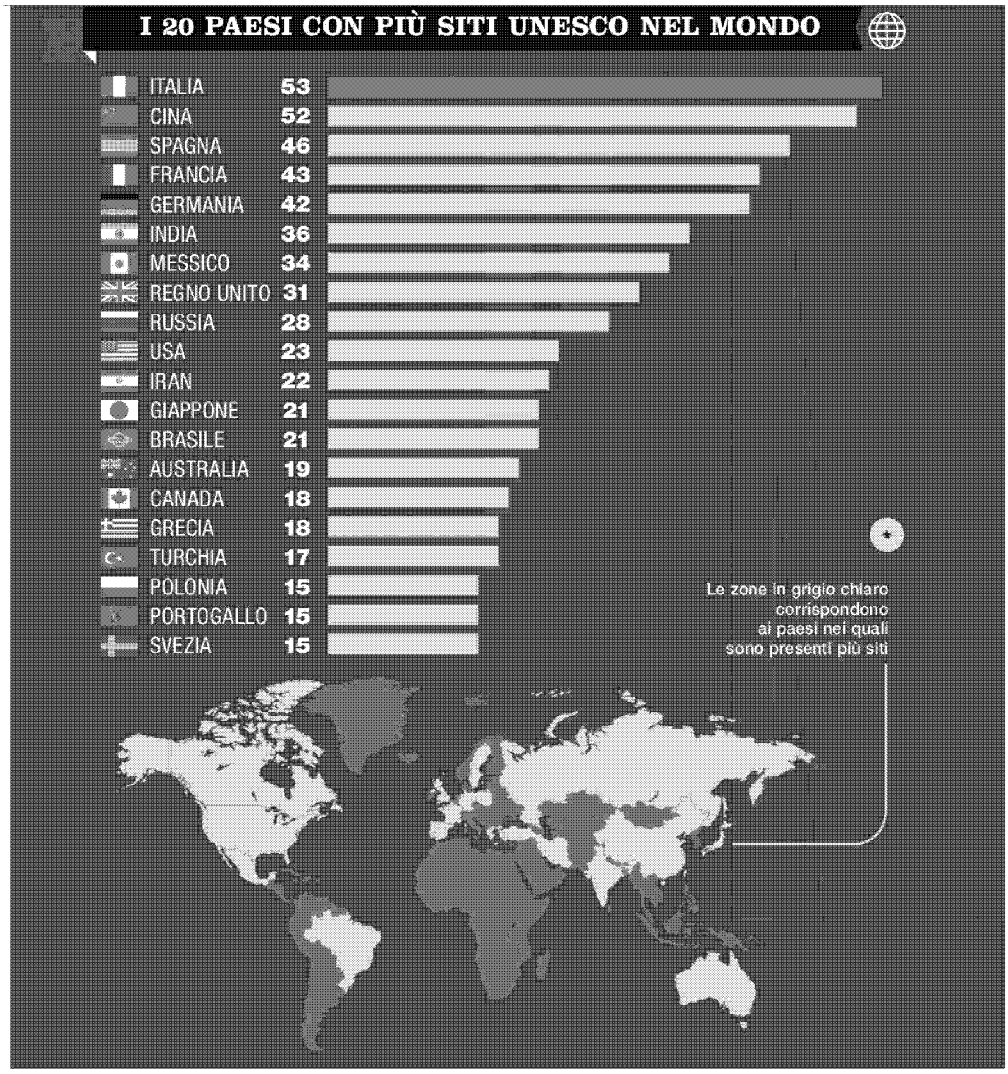
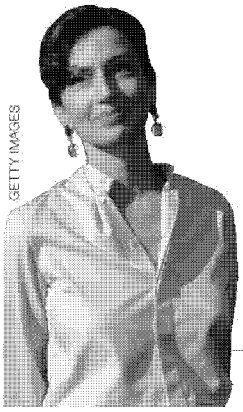


UNESCO CHI ENTRA CHI ESCE

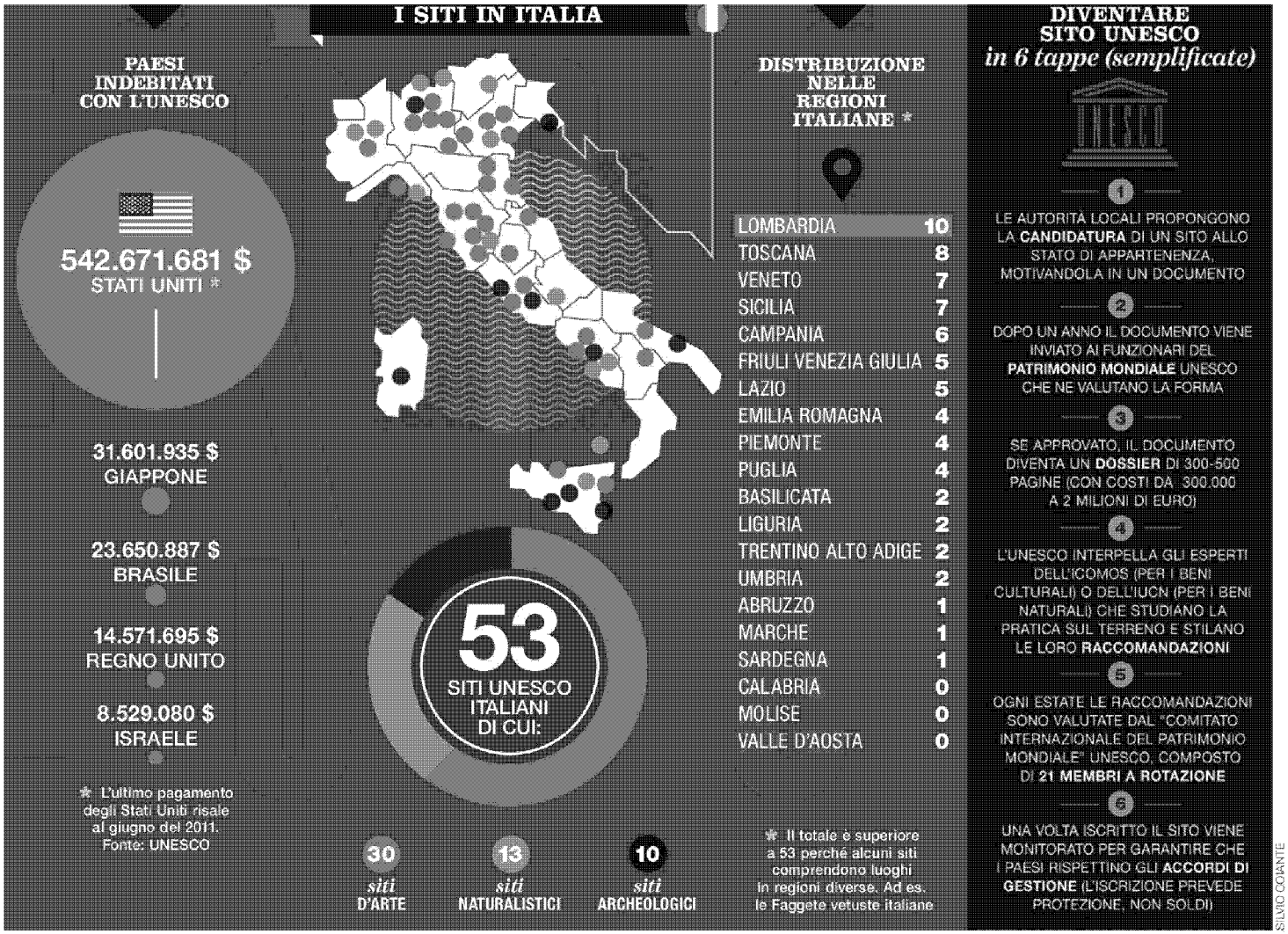

GETTY IMAGES

dal nostro inviato
Riccardo Staglianò

Gli Usa che vanno via senza pagare. Cinesi e sauditi che manovrano. E l'Italia che perderà il primo posto. A Parigi le **potenze mondiali** si fanno la guerra. Con la cultura

A SINISTRA, **AUDREY AZOULAY,** EX MINISTRA FRANCESE DELLA CULTURA, ELETTA A OTTOBRE **DIRETTRICE GENERALE** DELL'UNESCO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



PARIGI. Chi decide che Crespi d'Adda, *absit iniuria verbis*, vale quanto la magnifica Petra, capitale ritrovata del regno nabateo in Giordania? O che le fabbriche metallurgiche di Völklingen nella Saar meritano la stessa protezione dei templi di Angkor? In altri termini, come è composta e quali criteri segue la giuria che ha l'ultima parola su chi entra e chi no nella lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco, un club sempre meno esclusivo e tuttavia ogni anno più desiderabile? Stiamo parlando dei ventuno membri del Comitato del Patrimonio mondiale, che vengono eletti, ogni quadriennio, a rotazione dai 193 Paesi che a partire dal 1972 hanno sottoscritto la Convenzione di maggior successo della storia delle Nazioni Unite (solo la Fifa ha più associati). E che, eccetto per le due settimane estive in cui sono chiamati a esprimersi in sessioni non di rado infuocate (l'America ha appena sbattuto la porta), passano il tempo ad ascoltare i candidati e le loro lobby nelle rispettive delegazioni, nella sede secondaria dell'Unesco, a rue Miollis, in due palazzi tristanzuoli ingentiliti solo dalla vista della vicina Torre Eiffel di cui si può godere dalle stanze più fortunate.

Ma prima di incontrarne un paio, è indispensabile un bignamino su come funziona l'iter. La candidatura parte dal territorio, il luogo o il paesaggio naturalistico che ritiene di avere un «eminente valore universale» da un punto di vista storico, estetico, etnologico o antropologico. Va formalizzata in un dossier sempre più cospicuo (4-500 pagine) e costoso (dai 300 mila ai 2 milioni di euro per realizzarlo) che va spedito qui. Dove, verificata la presenza degli elementi formali, si chiede agli esperti dell'Icomos (beni culturali) e dell'Iucn (naturali) di studiare la pratica, andare sul campo ed esprimere una raccomandazione. Tra l'anno che la candidatura deve stare sulla lista indicativa della nazione proponente e i 18 mesi che gli esperti si prendono, vanno via almeno tre anni. Alla fine il Comitato sceglie tra l'iscrizione, il *referral* (rinvio breve per sistemare piccole cose), il *deferral* (rinvio lungo per mancanze gravi) e la non iscrizione. La bocciatura irrimediabile non capita mai. Al più si rimanda. E sempre meno. Anzi, i diplomatici di carriera del Comitato in nove casi su dieci rovesciano le raccomandazioni negative degli esperti. Così le trenta candidature che, in media,

«I SITI CANDIDATI SONO IN MEDIA 30 ALL'ANNO. E ORMAI NESSUNO VIENE PIÙ BOCCIATO SENZA APPELLO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

195 Paesi (-1) per difendere la bellezza del mondo

L'Unesco (acronimo di *United Nations educational scientific and cultural organization*) è l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Fondata a Londra il 16 novembre 1945, ha lo scopo di diffondere la cultura della pace attraverso la cooperazione intellettuale e scientifica tra i membri dell'Onu. L'atto costitutivo, firmato da venti Paesi, è entrato in vigore il 4 novembre 1946. L'Italia è stata ammessa un anno dopo. Il quartier generale dell'organizzazione è a Parigi e oltre cinquanta uffici sono sparsi per il mondo. Oggi l'Unesco conta 195 stati membri e 10 membri associati. Lo scorso 12 ottobre gli Stati Uniti hanno dichiarato di voler uscire dall'organizzazione; decisione che sarà effettiva dal 31 dicembre 2018 portando il numero dei paesi membri a 194.

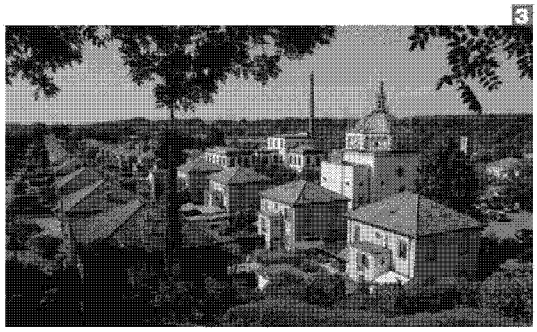
QUATTRO SITI NON COMUNI [1] IL PONTE SULL'ELBA CHE HA FATTO PERDERE A **DRESDA** E DINTORNI IL BOLLINO UNESCO [2] IL SANTUARIO DEGLI ORICI IN **OMAN**, CANCELLATO PER FAR SPAZIO AI POZZI DI PETROLIO [3] IL VILLAGGIO OPERAIO DI **CRESPI D'ADDA** (BERGAMO), INSERITO NELLA LISTA NEL 1995 [4] **HEBRON**, RICONOSCIUTA DI RECENTE IN QUOTA PALESTINA SUSCITANDO LE IRE DI ISRAELE

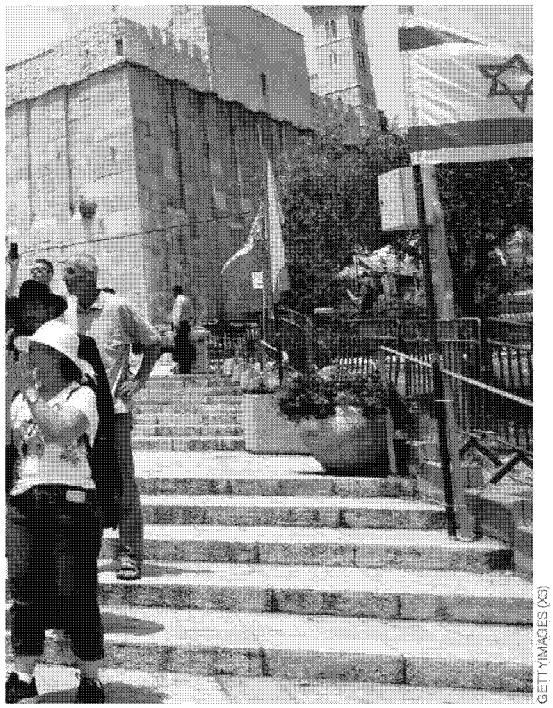
arrivano ogni anno sul tavolo del Comitato finiscono per farcela tutte.

«Prima alle riunioni partecipavano solo gli esperti, ora invece sono piene di ambasciatori» riassume Alessandro Balsamo, funzionario dell'Unesco di lungo corso nel cui ufficio di Place de Fontenoy arrivano i *draft* delle candidature. Le cose sono cambiate nel 2010, «anno cerniera in cui i Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) hanno cominciato a farsi sentire». Prendendosi le rivincite delle frustrazioni accumulate al Consiglio di sicurezza. Nel 2011, per dire, l'Unesco è il primo organismo internazionale a riconoscere la Palestina, peccato originale che costantemente si rinnova, sino alla recente uscita degli Stati Uniti in sostegno a Israele che contesta l'iscrizione di Hebron nel Patrimonio mondiale. La politicizzazione però rischia di svilire il senso della Lista, «come un vino buono a cui si aggiunge acqua». Perché quello del Patrimonio mondiale è ormai un brand forte. C'è chi ha calcolato che da solo significhi un aumento del 6 per cento del turismo, chi addirittura del 15. Un rapporto su *unesco.org* calcola che l'inclusione di un sito scozzese ha significato un indotto da 10,8 milioni di sterline tra 2014 e 2015. Non sorprende che le cancellerie si spendano. I giapponesi, sempre zelanti, cominciano a chiamare due settimane prima del responso per sapere a che ora esatta verrà dato (un video su YouTube mostra lo spropositato entusiasmo dei dignitari al momento dell'approvazione). Apparentemente più *blasée* risulta l'Italia, primatista mondiale con 53 siti protetti, tallonata dalla Cina con 52. «Da tempo l'Italia non è più nel Comitato e sembra meno presente in generale. Pare darsi più da fare per gli altri che per se stessa» constata Balsamo.

Anche perché – a maggior ragione da febbraio, quando scatterà il limite di una candidatura per Paese (oggi sono due) – il record ce lo porteranno via presto. E i politici perderanno così l'ultima scialuppa di salvataggio dall'ignominia dell'ultimo posto in varie altre classifiche internazionali. Se c'è uno che non se ne preoccupa è Pietro Laureano, presidente italiano dell'Icomos, l'organismo degli esperti. «Non ha senso fare la competizione sui

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





GETTY IMAGES (X3)

numeri» dice questo urbanista specializzato nei deserti e inventore della candidatura di Matera, a bordo piscina (l'acqua è piovana, recuperata) della villetta di Bagno a Ripoli, a mezz'ora da Firenze: «l'unica competizione è sulla tutela. Entrare nella lista aumenta l'attenzione e favorisce la preservazione: il resto non conta». È consapevole dei livelli di agonismo raggiunti. Mi racconta dei 250 esperti che la Cina sta formando per presentare dossier sempre più irresistibili e del suo stesso ruolo consulenziale per l'Arabia Saudita, che vuole migliorare i magri piazzamenti. E certo non gli sfugge la dimensione economica: «Per una località il bollino ha ritorni analoghi a una campagna pubblicitaria da 1-2 milioni di euro all'anno». Però il fine è la protezione, l'iscrizione è il mezzo. Metà Indiana Jones, metà Richelieu, Laureano è in corsa per la vicepresidenza mondiale dell'Icomos e dei suoi diecimila esperti puntando sullo svecchiamento e una tutela che non sia museificazione. Superando l'eurocentrismo (ha vissuto in Algeria ed è sposato con un'eritrea) che fa sì che metà dei siti siano nel Vecchio continente. La sua ultima sfida è candidare, tra i beni immateriali, il caffè tradizionale italiano. Non è una lista ancora più arbitraria? «No. Quello turco e arabico già ci sono e per la nostra cultura non è un rito di minor conto». Basta saperlo raccontare; e pochi hanno sviluppato una competenza affabulatoria come la sua.

Torniamo a Parigi. Dei vari membri del Comitato contattati hanno risposto solo due. Forse memori di *Spécial Investigation*, una trasmissione francese che nel 2014 aveva documentato gli scontri feroci intorno alla designazione di Bolgar, nel Tatarstan. Il primo mi incontra solo a patto di non nominare né lui né il Paese che rappresenta. Diplomatico di carriera e di natura, compie il miracolo di parlare mezz'ora senza dire assolutamente niente. Nel taccuino mi restano solo un paio di parole. «Pedagogia» verso i Paesi che tendono a politicizzare eccessivamente l'iscrizione. «Africa», ovvero il felice ingresso di quattro Paesi africani nel Comitato che verrà rinnovato tra una settimana. Il secondo invece ci tiene al suo nome regale: Jesus Enrique G. Garcia II, delegato delle Filippine. Un trentenne tanto brillante quanto elegante, che ci tiene a rimarcare di far parte del piccolo drappello che si è autoimposto di non avanzare candidature durante il quadriennio nel Comitato (il 40 per cento delle iscrizioni sono di Paesi con membri in carica). Non prova neppure a negare l'ovvio: «Ho assistito a liti furibonde, ma mai come tra israeliani e palestinesi: solo metterli nella stessa stanza crea un clima tossico». D'altronde «la cultura è un'arma, quella per il *soft power* una guerra» e non sorprende che gli stati africani tendano ad accodarsi alla Cina, loro grande benefattrice commerciale. Se si vuole garantire un futuro alla Convenzione non basta il budget di 4 milioni di dollari l'anno, 1,5 dei quali va a pagare le missioni sul campo degli esperti. Ancora Garcia: «A noi va solo l'1 per cento del bilancio totale Unesco. Dovrebbe almeno raddoppiare».

«DA TEMPO SEMBRA CHE L'ITALIA SI DIA DA FARE PIÙ PER GLI ALTRI CHE PER SE STESSA»

In effetti per proteggere l'umanità, e per monitorare cosa succede dopo l'iscrizione, sono spiccioli. Se togliete anche il mezzo milione di dollari arretrati degli Usa (da soli facevano un quarto del budget) capite perché lo staff del Patrimonio mondiale si sia quasi dimezzato (da 46 a 27). Il Global Heritage Fund, un ente privato americano, può contare su 5 milioni («Devono cambiare sistema e aprire alla società civile e all'industria del turismo. I soldi servono» suggerisce da Washington il direttore Stefaan Poortman).

Mi lasciano assistere a un incontro tra Mechtild Rössler, la tedesca direttrice del Patrimonio mondiale, e una trentina di ragazzi in visita da Tel Aviv. Lei mostra le sue slide, a partire dalle classificazioni di Auschwitz (iscritta nel '79 e modificata due volte, nel 2007 e 2016, per correggere tra l'altro la dizione da «campo di concentramento in Polonia» a «campo di concentramento tedesco nazista»), sino alle infinite sensibilità politiche di cui tener conto. Racconta anche di quando è andata a Palmira e trenta chilometri più in là si sentivano le bombe dell'Isis, e del direttore del museo che aveva conosciuto ed è finito decapitato. Al termine dell'appassionata presentazione una ragazzina prende la parola e le chiede di Hebron, del perché l'hanno ammessa nella lista. La direttrice racconta delle migliaia di email velenose che ha ricevuto, che è il Comitato che decide e che essere nella Lista significa protezione, e che protezione è sempre una buona cosa. La ragazza ci pensa un po', non è convinta: «Ma una volta che la decisione è presa, non si può modificare?». È successo solo due volte. La prima perché l'Oman, contravvenendo ai patti di salvaguardia, ha voluto scavare dei pozzi di petrolio accanto a un santuario di antilopi. La seconda perché la municipalità di Dresda ha costruito un ponte a quattro corsie nel centro protetto della città. La ragazzina spera in un tris. Il Patrimonio mondiale spera di resistere alle pressioni.

Riccardo Staglianò

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.